

LE NUOVE POVERTA'

Devo ringraziare gli amici di Cesena per l'invito che mi hanno rivolto. Non conoscevo l'esistenza dell'Associazione Benigno Zaccagnini. Mi complimento perché Benigno Zaccagnini è stato un uomo giusto e buono; onorare la memoria di persone giuste e buone è di per sé sempre opera meritoria, indipendentemente da qualsiasi altra connotazione. Mi complimento anche per avere messo a tema dell'incontro di questa sera il tema delle Nuove Povertà.

Entrerò subito nel merito dell'argomento ponendomi la seguente domanda: in che senso le nuove povertà sono nuove? Perché è appena stato ricordato che i poveri ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Il Vangelo dice: "...i poveri li avete sempre con voi" (Mc14,7). Allora in che senso sono nuove le Nuove Povertà?

L'attenzione mia di questa sera si focalizza sull'aggettivo non sul sostantivo. Perché parlare di povertà è come portare vasi a Samo, non è difficile. E' invece più importante cercare di capire la genesi delle Nuove Povertà perché se capiamo quella riusciamo anche a trovare i nuovi modi o meglio le nuove politiche e strategie per combattere le nuove povertà. La mia tesi è che le nuove povertà sono dovute essenzialmente a meccanismi di funzionamento delle nostre economie e delle nostre società di oggi e del recente passato. Il passato è quello della società fordista e industriale.

Oggi viviamo nella cosiddetta civiltà postindustriale. Mostrerò che le nuove povertà sono dovute in prevalenza a questo passaggio e che, di conseguenza, le nostre politiche di lotta alla povertà sono inefficaci perché sono ancora in parte di tipo fordista e quindi non più adeguate. Il risultato è che si sprecano soldi e non si raggiunge l'obiettivo. Questo indipendentemente dalla mala fede e da fenomeni vari come la corruzione. Il problema è che la buona fede, già Benedetto Croce lo ricordava, non fa la fede buona. Non basta essere in buona fede perché i soldi spesi raggiungano l'obiettivo. Bisogna anche avere la comprensione della causa specifica che genera le nuove povertà se vogliamo trovare i mezzi efficaci.

Dopo questa premessa vorrei rispondere alla domanda: perché oggi si parla di nuove povertà? Quali sono i fattori genetici delle nuove povertà? Ne indico quattro.

1- Le nuove tecnologie info-telematiche

Il primo ha a che vedere con l'ingresso nei processi di produzione delle nuove tecnologie info – telematiche. Ora qual è il nesso?

L'introduzione di queste nuove tecnologie nell'attività produttiva tende, e tenderà sempre di più se non vi si porrà rimedio, ad aumentare le povertà. Perché il nuovo modo di produzione tende a far prevalere le idee, e un'economia basata sulla produzione delle idee per natura sua tende ad essere più ineguale di un'economia basata sulla produzione delle merci. Quando l'attività economica principale consisteva nel produrre merci, la distanza tra ricchi e poveri non era così grande. Oggi, invece, che nell'economia dell'Occidente avanzato (e noi siamo nell'Occidente avanzato) le idee sono fattori decisivi della produzione, le ineguaglianze, cioè le povertà relative, tendono ad aumentare.

Nella generazione di nuove idee gli esseri umani sono più diseguali che nella forza muscolare. Io faccio sempre questo esempio ai miei studenti per fare capire il concetto. Prendete due muratori o due operai qualsiasi, uno più bravo dell'altro. Chi guadagna di più? Quello che è più efficiente. Ma quanto guadagna di più? Potrà guadagnare il 20-30% in più, ma non oltre, perché nell'attività materiale delle forze non ci può essere uno scarto maggiore. Prendete invece due ingegneri elettronici: uno bravo e uno poco bravo. Quello bravo prende tutti i soldi che vuole perché le imprese fanno a gara per assumerlo. Quello meno bravo, nessuno lo vuole. Questo spiega perché la differenza tra alte e basse retribuzioni è maggiore oggi rispetto a 30 - 50 anni fa.

Vi do qualche dato: negli Stati Uniti 30 anni fa il rapporto fra il lavoratore più pagato e quello meno pagato era 1 a 100. Oggi, 30 anni dopo, è 1 a 1.000. Basta questo: in 30 anni il coefficiente di ineguaglianza è aumentato di 10 volte. In Italia siamo messi allo stesso modo. La ragione è quella che vi dicevo prima: quanto più la produzione è basata sulle idee, sul know - how, sulla conoscenza, tanto più si mettono in evidenza queste diversità.

Chi ha capito questo meglio di tanti economisti sparsi per il mondo è un personaggio che ci ha lasciato da poco, Giovanni Paolo II°. In un discorso memorabile, forse l'ultimo discorso pubblico tenuto nella sala Nervi il 29 novembre 2004, dice: "La discriminazione che si basa sull'efficienza non è meno disumana della discriminazione in base al sesso, alla razza, alla religione". Infatti, quando parliamo di discriminazione facciamo sempre riferimento agli aspetti tradizionali (sesso, religione, razza, ecc.), dimenticando che nella società attuale la discriminazione è basata soprattutto sull'efficienza: fra chi è efficiente e chi non lo è.

Le persone poco efficienti vengono scartate. Nessun imprenditore assume una persona che è poco efficiente. L'inefficienza è colpa del soggetto? Alcune volte sì; se non studi, se non ti impegni, se sei vagabondo è colpa tua. Ma molte altre volte non è colpa del soggetto. Se uno è poco intelligente, se ha ricevuto pochi talenti è lecito che perciò venga emarginato dal processo produttivo? Ecco il richiamo di Giovanni Paolo II che dice: attenzione, oggi c'è una nuova forma di discriminazione, quella basata sull'efficienza.

Gli efficienti stanno dentro al processo produttivo e al mondo del lavoro, gli inefficienti o poco efficienti rimangono fuori. E di questi cosa facciamo? Diamo loro la compassione, l'elemosina per tenerli in vita. Questa è discriminazione. Questa è la prima forma di nuove povertà perché i nuovi poveri non sono quelli che non hanno niente da mangiare. Non facciamo questi errori strappalacrime. Quelli si chiamano poveri assoluti, sono coloro che hanno meno di un dollaro al giorno per mangiare. In Italia non c'è nessuno che abbia meno di un dollaro al giorno.

Da noi ci sono i poveri relativi; quelli che si sganciano dal vagone di testa. Questi sono in aumento. L'ultimo dato dell'ISTAT ci dice che i poveri relativi in Italia sono esattamente il 13% dell'intera popolazione. Nel 1950, l'Italia era appena uscita dalla guerra, i poveri relativi erano il 6%. In 50 anni i poveri relativi sono più che raddoppiati. Negli USA poi, i poveri relativi oggi sono il 26% della popolazione. Il povero relativo è un soggetto il cui reddito è minore della metà del reddito medio del Paese, è un reddito che permette appena di mangiare e prendere poco altro di necessario.

Allora oggi il problema, da un punto di vista sociale ed etico, è proprio questo: ci sono persone che, senza averne colpa, sono escluse dal processo produttivo, perché oggi le nuove tecnologie tendono a privilegiare coloro che sono capaci di produrre nuove idee. E se uno non è capace?

2- Il mercato del lavoro

La seconda fonte o causa della povertà ha in parte a che vedere con un aspetto legato a questo, e cioè la struttura del mercato del lavoro di oggi è qualitativamente diversa da quella di ieri (ieri vuol dire fordismo). Pensate a una piramide e a una clessidra. Nella piramide la base rappresenta i lavori umili. Una volta si diceva: vai a studiare, così puoi salire nella piramide e andare ad occupare lavori più decenti, fino al vertice.

Oggi il mercato del lavoro non è più rappresentato da una piramide, ma da una clessidra. La base inferiore è uguale a quella di prima, perché ci sarà sempre bisogno di chi fa lavori umili. A metà la clessidra si restringe, il che vuol dire che a quel livello ci sono pochi profitti o poca occupazione. Ma, superata la strettoia, si va verso la parte alta, che non è più un vertice ma è una base. Questo significa e che oggi le imprese tendono ad assumere lavoratori che svolgono mansioni molto basse e lavoratori con mansioni molto alte. Le mansioni intermedie vanno sempre più scomparendo, infatti tra i disoccupati troviamo tantissimi laureati. Oggi è più facile trovare lavoro nelle mansioni basse per chi non ha studiato e nelle mansioni alte per i laureati disposti ad aggiornarsi continuamente. Così, oggi si trovano in maggiori difficoltà quelli che si sono fermati ad uno stadio del sapere che possiamo identificare con la laurea di base e che, per una serie di ragioni, non hanno proseguito. Queste persone, dopo 10 anni, cioè intorno ai 40 – 45 anni, vengono cacciate dal processo produttivo e non trovano più lavoro. Sono questi i nuovi poveri, persone che, senza lavoro, si sono lasciate andare. Qualcuno ha venduto l'appartamento, con la vendita è andato avanti 2-3 anni, e alla fine, senza lavoro e senza appartamento, si è ridotto a dormire all'aperto. Il numero di coloro che dormono all'aperto (ad esempio a Bologna, vicino alla stazione) è in enorme aumento. E non è gente che è nata povera. Questa è la novità. Una volta i poveri nascevano poveri, in famiglie povere. Oggi, invece, uno può nascere in una famiglia monoreddito e diventare povero.

Le persone che a 45 anni perdono il lavoro e non possono più rientrare nel processo produttivo, cosa fanno? Avendo alle spalle un certo tipo di cultura e di abitudini si vergognano di chiedere l'elemosina (il vero povero assoluto non si vergogna), così gradualmente peggiorano fino a negare la propria identità. Ecco quindi il punto. Il progresso scientifico oggi è tale, come l'OCSE ci ha confermato recentemente, che il tasso di obsolescenza intellettuale nei nostri Paesi è del 7% all'anno. Il che vuol dire che ogni anno che passa si perde il 7% di conoscenza. Dopo 10 anni se non continui a studiare hai perso tutto. Questa è una grave responsabilità per i politici. Non basta più dire: ti mando all'università, perché il livello di conoscenza che la laurea ti dà non basta. Devi continuare a studiare. Ecco perché oggi si parla di life-long learning di formazione lungo tutto il corso della vita. Altrimenti se non capiamo questo non capiamo quale sia la situazione. Questi problemi non li vediamo qui da noi, ma andate nel Sud dell'Italia, fatevi vedere i dati di provenienza dei disoccupati; sono tutti laureati: in giurisprudenza, lettere, storia...

3- La rottura dell'istituto familiare

La terza ragione ha a che vedere con la rottura dell'istituto familiare. Comunemente non si pensa a questo, eppure divorzi, separazioni familiari sono tra le più frequenti cause di nuove povertà. Nella famiglia vivono tipicamente tre generazioni: quella dei nonni, quella dei genitori e quella dei figli. Quindi il sostegno alla famiglia è il modo più intelligente di lotta alla povertà.

Su questo tema possiamo individuare gravi responsabilità del ceto politico che in Italia ha sempre snobbato la famiglia, unico Paese in Europa che si disinteressa della famiglia. La retorica di cui siamo maestri (Cicerone era romano) ci fa tanto parlare di famiglia. A parole

ne siamo difensori, ma se andiamo ai fatti, nell'Europa dei 15 siamo la nazione che destina alla famiglia meno di tutti gli altri Paesi.

L'Italia è il Paese che fa pagare alle famiglie che hanno più figli molte più tasse di quelle pagate dalle famiglie che hanno meno figli. Basti pensare alle utenze. Una famiglia con 5 figli è chiaro che deve avere più lampadine di una famiglia che ha un solo figlio. Siccome le utenze sono basate sul numero di Kw/h, chi ha un consumo di molti Kw/h paga di più. Anche l'ICI, basandosi sulla metratura dell'immobile, pesa maggiormente sulle famiglie numerose. Potrei continuare con molti altri esempi.

Non parliamo poi delle tasse. In Italia non abbiamo il quoziente familiare, mentre altri Paesi l'hanno introdotto da tanti anni. Non serve un contributo per il nuovo figlio. Ciò che occorre è l'applicazione del quoziente familiare, che non si vuole introdurre. In questa situazione la rottura del vincolo familiare provoca il venir meno di un ammortizzatore sociale di grande importanza e, spesso, la caduta in una nuova forma di povertà.

4- Gli anziani

Infine la quarta ragione è quella che riguarda il problema degli anziani. E' noto a tutti che l'Italia è il paese con il più alto indice di vecchiaia, pari al 135 % che vuol dire che per ogni 100 giovani ci sono 135 anziani. Questo non è sostenibile. Non bisogna essere degli esperti per capirlo. La tendenza è in aumento, perché abbiamo in Italia (insieme al Giappone) la fortuna di avere il più basso tasso di mortalità, la speranza di vita più lunga, ed è verso l'aumento perché aumenta la qualità della vita. Bisogna anche sapere che oggi in Italia il 75% dei disabili è costituito da anziani. La quarta fonte delle nuove povertà è legata alla questione demografica. Tipicamente i nuovi poveri sono gli anziani, quelle persone che per un motivo o per l'altro diventano o non autosufficienti o comunque non in grado di mantenere un livello decente di vita.

Io non ho spiegato le vecchie povertà su cui si possono introdurre le argomentazioni che conosciamo da sempre. Ho focalizzato l'attenzione sugli elementi di novità che hanno a che vedere con la particolarità di questa stagione, cioè con l'ingresso della società postfordista o postindustriale che dir si voglia.

I nuovi strumenti di lotta alla povertà

Cosa dobbiamo fare? Prima di tutto bisogna capire che la lotta alle Nuove Povertà non può più avvenire continuando ad utilizzare i vecchi strumenti come le politiche di redistribuzione del reddito. Questo ha funzionato fintanto che i poveri erano assoluti e quando le povertà non erano generate endogenamente, cioè dal meccanismo economico che ho descritto in precedenza. Quello che occorre fare oggi è aggredire le nuove povertà intervenendo sulla produzione del reddito, non solo sulla redistribuzione. La vecchia idea era: togliere ai ricchi per dare ai poveri. Questo oggi non va più bene. Anzitutto per ragioni di dignità, perché è offensivo, e poi per ragioni di sostenibilità economica, perché quel meccanismo di redistribuzione funziona fintanto che i poveri sono pochi, ma quando diventano tanti e soprattutto sono generati dall'interno del sistema, le politiche di lotta alla povertà basate su meccanismi di redistribuzione del reddito non bastano più. Bisogna agire dal lato della produzione, cioè bisogna trovare nuove occasioni di lavoro. Le nuove povertà si combattono non con l'elemosina ma con il lavoro.

Questo come si fa? Bisogna che il mercato diventi pluralista, democratico. Chi ha detto che la democrazia debba riguardare solo la politica? La democrazia deve entrare anche nell'economia, che vuol dire pluralismo nelle forme d'impresa. Abbiamo accennato alle

discriminazioni create dall'efficienza. Le imprese che devono competere sul mercato globale non possono assumere lavoratori inefficienti. Allora dobbiamo creare nuove tipologie d'impresa, e cioè dobbiamo creare imprese sociali accanto alle imprese civili.

A) L'impresa sociale

Nel mercato devono operare fianco a fianco, con compiti diversi, imprese di capitale con imprese sociali e imprese civili. Su questo siamo a buon punto in Italia e soprattutto in questa terra di Romagna. Questa è una terra che ha da insegnare al resto dell'Italia e d'Europa, perché l'idea di impresa sociale – che si chiami cooperativa o in altro modo – si è sviluppata qui. Così anche le persone meno dotate intellettivamente in questo tipo di imprese possono lavorare, produrre. Non possiamo pensare di continuare a sostenerli con la beneficenza, con la filantropia o con l'elemosina. Qui mi piace ricordare una frase del pensiero francescano della fine del 1300. I francescani sono stati i primi grandi economisti, perché l'economia di mercato l'hanno creata loro nel 1400, prima che scoppiasse la rivoluzione industriale e quindi tre secoli prima dell'avvento del capitalismo. Il capitalismo è venuto dopo, prima c'era l'economia di mercato e i primi grandi economisti sono stati i francescani.

Ebbene, alla fine del 1300 un francescano se ne esce con questa frase bellissima: “L'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere, perché vivere è poter lavorare e produrre, e l'elemosina non aiuta a produrre”. E infatti i francescani hanno creato le banche (i primi pegni), gli ospedali, le scuole, le università, le opere pie di assistenza e così via. La loro idea è che l'elemosina è la risposta all'emergenza, ma non risolve il problema della povertà. Badate che l'averlo detto i francescani 600 anni fa è per noi di oggi una bella tirata d'orecchi, e ci sono ancora politici ed economisti che non vogliono capire questo. Con l'elemosina si può affrontare l'emergenza (lo tsunami per esempio) ma si deve poter vivere e produrre. I francescani avevano capito il discorso di Giovanni Paolo II relativo alla discriminazione in base all'efficienza. Dobbiamo mettere tutti nelle condizioni di produrre.

Qui a Cesena avete la cooperativa CILS che fa produrre le persone down. Certo, producono secondo una modalità particolare. Ma dov'è scritto che c'è un solo modo di produrre? Ci sono tanti modi di produzione, di cui quello capitalistico è uno.

Allora noi dobbiamo arricchire le nostre economie di mercato in modo tale da creare questa pluralità di forme d'impresa. Ma non dobbiamo pensare che l'impresa sociale perché sociale è meno impresa. Sia pure con finalizzazione e un modus agendi diversi, è impresa e non ricettacolo di elemosina. Ecco allora la prima nuova strategia. Occorre che la redistribuzione del reddito serva nelle situazioni di emergenza, ma oggi non basta più, bisogna agire dal lato della produzione.

Quando il lavoratore quarantacinquenne viene sbattuto fuori dall'impresa (flessibilità vuol dire anche questo) perché non ha continuato ad aggiornarsi, cosa possiamo fare? Dobbiamo trovargli un lavoro in un altro tipo di impresa che produca beni o servizi ad alta intensità di lavoro.

B) Risparmio e patrimonio familiare

La seconda implicazione strategica è quella di far partire progetti di assett – building, cioè di costruzione del patrimonio. Questo è il problema centrale oggi perché abbiamo detto che si diventa poveri pur partendo da livelli normali. Succede questo perché molte famiglie (in Italia esattamente 2 milioni 400 mila) non sono in grado di organizzarsi, su un arco di tempo ragionevole, per acquisire un patrimonio che tipicamente può essere la casa. Questo

perché il nostro sistema bancario e finanziario finora non ci ha pensato. Allora bisognerà fare qualche azione. Non basta che lo faccia la singola banca, bisogna che ci siano delle indicazioni a livelli più alti, a livello governativo o almeno regionale.

Assett – building vuol dire che dobbiamo dare la possibilità a ciascun nucleo familiare, su un arco di tempo che può essere di 15-20 anni, di costruirsi un patrimonio. Il sistema finanziario negli ultimi 15 anni ha costruito in Italia il private–equity, strumenti finanziari molto importanti che servono alle imprese per diventare più grandi.

Bisogna fare anche il family – equity cioè degli strumenti finanziari pensati per la famiglia, ma non tanto per finanziare il consumo (questo è un altro errore, il credito al consumo va fatto) ma il credito al patrimonio. Se una famiglia ha una modesta capacità di risparmio, supponete 1.000 euro all'anno, in Italia non trova nessuna banca o istituto finanziario che si prenda cura di quella somma, perché troppo bassa. Così succede che le famiglie che hanno una modesta capacità di risparmio decidono di non risparmiare nulla, di consumare tutto il reddito. Non vi siete mai chiesti perché chi abita nelle baracche possiede l'ultimo tipo di telefonino?

Cosa fa una persona che può risparmiare 1.000 euro all'anno se nessuno si prende cura di quella somma perché troppo piccola? Sciupa il denaro che potrebbe risparmiare, comprando cose inutili. Il family-equity, cioè piani finanziari che gestiscono il micro – risparmio, opportunamente gestito con le tecniche moderne sul mercato dei capitali, incentiva anche le famiglie meno abbienti ad accedere al risparmio produttivo. Dobbiamo fare partire anche in Italia il family–equity come abbiamo fatto per le imprese con il private–equity.

Un esempio di family–equity l'hanno inventato i francescani nel 1400 quando hanno inventato il Monte dei matrimoni. Andate a Bologna in Via Altabella, il monte dei matrimoni c'è ancora. Quello di Bologna è stato il primo poi ne sono seguiti altri in altre città. Allora le ragazze di famiglie povere che non avevano la dote non potevano sposarsi perché senza dote non ci si sposava. Ecco allora che i francescani inventarono il Monte dei matrimoni che prestava i soldi alla ragazza e questa, una volta sposata, su un arco di 10-15 anni, ripagava quanto aveva ricevuto. In questo modo le ragazze, una volta accasate, imparavano l'arte del risparmio perché dovevano restituire quanto avevano avuto. Però intanto si erano sposate, avevano messo su casa, ecc...

Il Monte dei matrimoni a Bologna viene istituito nel 1482, con i tempi che correvano. Oggi abbiamo a disposizione molti strumenti finanziari, ma non li vogliamo usare perché siamo miopi, vogliamo ancora fare il gesto dell'elemosina.

Un altro esempio di family–equity è il baby–bond.

In Europa il primo che l'ha applicato è stato Blair nel '99. L'idea è nata qui in Italia, ma gli inglesi l'hanno presa subito e l'hanno applicata. Noi invece produciamo l'idea e non l'applichiamo perché entra in gioco la politica. L'idea del baby - bond è questa: quando nasce un bambino il governo gli accorda un conto presso una banca o comunque un Istituto finanziario e gli accredita una somma che varia secondo le condizioni della famiglia, poi tutti coloro che lo desiderano, genitori e parenti compresi, versano sul quel conto intestato al bambino delle somme che possono dedurre fiscalmente. In questa maniera a Natale e Pasqua anziché incentivare i parenti a fare regali inutili che non servono a niente e che si accumulano (giocattoli elettronici ecc.) si fanno versamenti sul conto del bambino. Questi soldi vengono gestiti, producono interessi e quando il bambino o la bambina raggiungono l'età di 18 anni ne entrano in possesso e a quel punto decidono se usare i soldi per continuare a studiare, per andare all'università, mettere su casa, impiantare bottega o altro.

Questo esempio di assett – building ha un effetto notevole perché incentiva i familiari, i parenti e gli amici a non sciupare i soldi. Perché se uno è povero e gli faccio un regalo non

lo aiuto ad uscire dalla sua condizione, ma incentivo la sua rovina. Un capitale ai tassi correnti si raddoppia nell'ambito di 8-10 anni quindi, dopo 18 anni può triplicare. A seconda di quanto l'Ente Pubblico e i familiari versano, il capitale alla fine può essere anche di notevole consistenza. Se avessi tempo vi porterei altri esempi. Capite la diversità? Bisogna che usiamo i mercati finanziari e le Banche in un nuovo modo. E' troppo facile fare banca alla vecchia maniera. L'intelligenza deve essere oggi messa a frutto per questi casi.

C) La banca del tempo

L'ultimo esempio riguarda un'idea che io sto cercando di lanciare per l'Italia (magari a Cesena l'attuerete per primi perché siete più bravi) cioè di creare la banca del tempo intergenerazionale per affrontare il problema degli anziani non autosufficienti.

La banca è un soggetto storicamente inventato per consentire di conciliare i momenti in cui il risparmiatore non ha bisogno di soldi con i momenti in cui, invece, ne ha bisogno. Nel corso della vita ci sono momenti in cui si sta bene. La vita media in Italia è di 81 anni, il che vuol dire che c'è tanta gente che vive fino a 90-95 anni in buona salute. Infatti, in Italia, non solo la vita si allunga, ma aumenta anche la vita media in buona salute. Mentre una volta i vecchi erano tutti acciaccati, curvi, oggi i progressi della medicina, salvo i casi di malattia, tendono a migliorare le condizioni di vita.

Dopo i 65 anni la gente potrebbe depositare nella banca del tempo ore spese per fare assistenza ad altri anziani che ne hanno bisogno o dedicarsi ad attività nelle forme di volontariato o nelle forme più varie. Col passare degli anni aumenta l'accumulo di ore di servizio depositate. Così, quando la persona sarà anziana e non autosufficiente, avrà diritto a ricevere di ritorno quanto ha depositato.

Questa è una formula vincente perché il problema degli anziani non autosufficienti è soprattutto un problema di assistenza. L'anziano non ha bisogno solo di medicine, ha soprattutto bisogno di persone che lo accudiscano, quindi di tempo. Voi pensate quanto costa a livello di mercato il tempo di coloro che devono accudire un anziano. La formula della banca del tempo intergenerazionale risolve il problema.

Allora, fintanto che ho forze io deposito ore di servizio. Così facendo si raggiunge un duplice scopo: gli anziani fanno qualcosa di utile e al tempo stesso si premuniscono con un patrimonio di ore di assistenza per quando ne avranno bisogno. Pensate all'importanza di questo anche in termini di solidarietà intergenerazionale. E' chiaro che l'anziano non autosufficiente fa pena. Però viene spontanea la domanda: quando eri autosufficiente cosa hai fatto? Forse molti direbbero: non ho fatto niente perché non mi è stata data l'occasione. Effettivamente se uno da giovane ha imparato a fare volontariato non ha problemi, ma chi non ha mai partecipato ad esperienze di tipo associazionistico poi, a una certa età, non è più in grado di fare volontariato.

La creazione della banca del tempo è invece un potente incentivo per farti un dono di tipo reciprocante perché mentre tu fai un dono al tempo stesso ti premunisci. Potrebbe anche accadere che tu non tragga vantaggi perché non ne avrai bisogno, ma intanto rimane il principio e il valore del dono. Un progetto del genere ha valenza anche dal punto di vista della cultura civile. Questa idea risolverebbe gran parte dei problemi di bilancio delle nostre Amministrazioni locali, perché oggi il problema degli anziani non autosufficienti è a carico delle Amministrazioni locali e delle ASL che non ce la fanno più a far fronte a tanti bisogni. Ne pagano le conseguenze i vecchi abbandonati nei ricoveri, mentre si potrebbe attivare il volontariato in uno schema secondo il quale chi fa volontariato lo fa anche per sé, perché in questa maniera si premunisce per i rischi futuri.

Vi ho dato alcune idee tutte fattibili, perché quello che ho detto non richiede nuove risorse, anzi le risorse le tira fuori. Dobbiamo però uscire dalla logica che la lotta alle Nuove Povertà si faccia aumentando le risorse. Chi ragiona così ragiona ancora con il vecchio schema della tassazione; ma oggi non basta più, a meno di non tassare a livelli elevatissimi, il 60% e oltre. Ma se tassassi a questi livelli il carico non sarebbe sopportabile e non si produrrebbe più perché oggi la competizione globale esige che la pressione tributaria venga mantenuta entro livelli sopportabili dall'economia.

Quello che dobbiamo fare è non arrenderci di fronte alle difficoltà e mettere a frutto la nostra intelligenza pratica e capire che le soluzioni ci sono perché le proposte che ho brevemente illustrato sono tutte fattibili e non richiedono più soldi, anzi li fanno risparmiare. Il punto è che noi siamo maledettamente legati a una concezione di tipo paternalistico e assistenzialistico secondo cui l'elemosina è la soluzione.

La corda e la catena

Tutto questo presuppone ovviamente una condizione e cioè una robusta società civile, perché le cose che ho detto non possono essere realizzate per via statale, ma mettendo al lavoro la società civile organizzata. Poiché questa è una terra fertilissima per quanto riguarda la società civile organizzata, io penso che qualcosa di questo tipo possa nascere anche in tempi brevi perché la rete di legami di tipo associativo crea il senso di responsabilità reciproca e permette di guardare con moderato ottimismo al nostro futuro.

Vorrei lasciarvi con la metafora della catena e della corda. Che differenza c'è fra le due cose?

La catena è formata da tanti anelli, ognuno dei quali rappresenta un indicatore di benessere materiale; la tendenza è di aggiungere anelli ad anelli, cioè di accumulare sempre più beni materiali. Ma, se per una ragione qualsiasi, (una malattia, una sofferenza) un anello si rompe, tutta la catena crolla (si rischia la depressione, il suicidio).

La corda, invece, è formata da tanti fili intrecciati che rappresentano le relazioni. Se anche qualche filo cede, qualche relazione si rompe, mi reggeranno le altre relazioni. E' molto più facile riannodare i fili della corda che non gli anelli della catena.

In conclusione dobbiamo cambiare la nostra mentalità: passare dalla cultura della catena alla cultura della corda. L'idea della corda ci dice di legare i rapporti interpersonali che devono essere sempre più stretti.

La lotta alle nuove povertà deve spronarci in questa direzione.